

differenza della moglie, da cui era separato — e non era fotografo professionista, bensì carrozziere) e che lo consegnò direttamente al giudice Infelisi (non, quindi, ai suoi uditori) la mattina del 18 marzo; della consegna non venne redatto alcun verbale; il dottor Infelisi era in compagnia di alcuni giornalisti — tra i quali Massimo Caprara (che la Commissione intende ascoltare) — ai quali disse che i negativi erano molto interessanti per le indagini; il magistrato tagliò i fotogrammi di interesse (che erano circa 5) e restituì il resto del materiale. Rispondendo ad uno specifico quesito, la signora ha precisato di non ricordare nessun magistrato di nome Di Carlo e di non aver parlato con altri magistrati in occasione del suo incontro con Infelisi.

Le differenze tra le due versioni dei fatti — quella riferita dagli uditori e quella riferita dalla signora Rossi — sono così rilevanti da indurre a ritenere che si possa trattare di episodi diversi: si può, infatti ipotizzare che oltre al rullino fotografico con i negativi delle foto scattate da Gherardo Nucci possa esservi un secondo — e forse un terzo — rullino consegnato, prima dello sviluppo, da un'altra signora agli uditori Di Carlo e Ferraiuolo.

Ciò che accomunerebbe i due (o tre) rullini è la circostanza della loro scomparsa.

11.3. Un ulteriore rullino fotografico viene menzionato da Eleonora Guglielmo, che ha riferito di averlo rinvenuto, dopo l'agguato, in un annaffiatoio situato nel giardino dell'abitazione ove dimorava, situata all'incrocio tra via Fani e via Stresa. La signora — come già ricordato — ha, altresì, raccontato di aver trovato sulla siepe dello stesso giardino, appena dopo il sequestro, una foto Polaroid. Sia la foto sia il rullino sarebbero stati da lei consegnati ad un individuo in abiti civili, forse appartenente alla polizia.

All'epoca dei fatti la teste fu intervistata più volte dai giornalisti, ma negli atti dei procedimenti penali che si sono susseguiti negli anni non risulta verbalizzato il suo racconto.

È certo, però, che nell'immediatezza dei fatti — lo stesso 16 marzo 1978 — fu redatta un'annotazione di servizio dal maresciallo Salvatore Ippolito, nella quale si riferiva che la guardia di pubblica sicurezza Pietro Di Sabato vide scattare foto da parte di tale Tommaso Ruggeri, al quale richiese di consegnare il rullino; Ruggeri mostrò la macchina fotografica priva di rullino e fu pertanto lasciato andare; successivamente la signora Guglielmo riferì di aver visto Ruggeri tornare sul posto e prendere il rullino dal suo annaffiatoio (36).

In una relazione del 21 marzo 1978 del dottor Spinella si richiama l'annotazione di servizio del maresciallo Ippolito, ma non è chiaro se al signor Ruggeri sia stato sequestrato materiale fotografico; le fotografie allegate alla relazione sembrerebbero, infatti, essere il prodotto dei primi rilievi effettuati dagli agenti di polizia intervenuti sul posto.

L'agente Di Sabato, escusso da collaboratori della Commissione, ha dichiarato di non ricordare più l'episodio, mentre Tommaso

(36) Ove tale circostanza fosse vera, è evidente che la signora non avrebbe potuto consegnare il rullino all'individuo in abiti civili forse appartenente alla polizia.

Ruggeri, anch'egli ascoltato, ha negato di aver scattato alcuna foto, precisando che il rullino non gli venne sequestrato poiché aveva detto al poliziotto che si trattava di foto di famiglia.

11.4. La presenza di (almeno) un rullino fotografico contenente immagini di interesse per le indagini è confermata anche da un articolo dal titolo « Fotografati i *killer* dopo la strage », pubblicato dal quotidiano *l'Unità*, il 19 marzo 1978.

Nell'articolo si fa riferimento ad una foto scattata pochi istanti dopo la strage e si afferma tra l'altro: « Il rullino è stato impressionato da un inquilino di un palazzo che si affaccia in via Mario Fani, il quale l'ha consegnato ai magistrati. Si è appreso che è stato fatto un ingrandimento delle dimensioni di una parete ed in questo modo si è riusciti a distinguere i particolari. Con un pennarello sono stati cerchiati numerosi volti. Poi si è cercato di identificarli uno per uno. Oltre ai passanti e ai soccorritori sono stati notati alcuni volti che corrisponderebbero alle foto segnaletiche di noti presunti brigatisti del Nord. Alle indagini si è affiancato per questo il giudice torinese Marciante, che segue l'inchiesta sull'assassinio del giornalista Casalegno: il procuratore è giunto per questo a Roma ».

L'autore dell'articolo, il giornalista Sergio Criscuoli, ascoltato da collaboratori della Commissione, ha confermato integralmente il contenuto dell'articolo, aggiungendo di ricordarsi nitidamente di aver appreso all'epoca, da ambienti della DIGOS, i particolari dell'ingrandimento e dei volti cerchiati.

La Commissione ha disposto accertamenti, tuttora in corso, per verificare se agli atti dell'inchiesta sull'omicidio Casalegno vi sia traccia della citata attività e — come già segnalato al precedente paragrafo 9.8 — ha incaricato il RIS dei carabinieri di Roma di esaminare attentamente, con l'ausilio delle moderne tecnologie, tutto il materiale fotografico relativo alla strage di via Fani che è stato acquisito presso gli archivi delle principali testate giornalistiche ed agenzie di stampa.

11.5. Meritano, infine, di essere valutate con attenzione anche le dichiarazioni rese dal giornalista Diego Cimara, il quale è stato ascoltato per la prima volta in qualità di testimone da collaboratori della Commissione.

Egli ha affermato che mentre era all'interno del bar Olivetti — che, secondo quanto da lui riferito, era aperto — fu avvicinato da un giovane, forse di nazionalità slava, che gli consegnò un rullino da conservare e da restituirgli il giorno successivo. Preso il rullino, lo portò nel pomeriggio a Duccio Guidotti, responsabile del TG1 per la realizzazione tecnica dei video, con l'intesa di realizzarne una copia in formato elettronico e di ritirarlo il giorno successivo. Il mattino seguente, tuttavia, egli apprese che vi era stato un furto nel laboratorio di Guidotti, che la copia elettronica era stata sottratta e che non si poteva più essere certi che il rullino rimasto fosse effettivamente quello consegnato il giorno prima. In ogni caso, Cimara riprese il rullino e, trovando il bar Olivetti chiuso, lo consegnò ad una signora

per la restituzione al giovane incontrato il giorno prima. Solo anni dopo Guidotti — che è deceduto — gli disse che in quelle foto si ritraevano scene dell'agguato di via Fani in cui erano visibili i terroristi che vi avevano preso parte. Cimara ha, inoltre, riferito di aver casualmente incontrato tre anni fa il giovane che gli consegnò il rullino, il quale si sarebbe lamentato per il fatto che quest'ultimo non gli era mai stato restituito.

Le dichiarazioni di Cimara sono molto dettagliate e indicano circostanze, nomi e particolari che la Commissione intende riscontrare con alcuni accertamenti già disposti e tuttora in corso.

Ove esse fossero confermate, ci troveremmo di fronte ad un ulteriore rullino fotografico dai contenuti di potenziale interesse per le indagini e mai acquisito agli atti dei processi sul caso Moro.

12. Gli accertamenti sul bar Olivetti.

12.1. Nel corso della sua audizione del 12 novembre 2014, il dottor Ciampoli ha avanzato alcuni dubbi con riferimento al bar Olivetti, situato in prossimità del luogo dell'agguato, affermando che si trattava di « un bar molto frequentato e quindi molto avviato di via Fani; il bar nel quale sostavano la mattina gli agenti della scorta di Moro per prendere il caffè. Lo strano di questa ricostruzione, di questo elemento, è che il bar a cui mi riferisco era stato chiuso inopinatamente, malgrado il fiorente commercio delle vivande, due anni circa prima della strage di Moro, però le strutture del bar, quindi le fioriere, le strutture di decorazione erano rimaste inalterate e lasciate fuori e, così come era stato chiuso inopinatamente circa due anni prima, qualche giorno dopo la strage inopinatamente aveva riaperto. Particolare degno di nota: la conduzione del locale era identica a quella precedente. Nessuna spiegazione è stata data mai del perché era stato chiuso prima e del perché si era riaperto dopo » (37).

Prendendo spunto da tali considerazioni, la Commissione ha ritenuto di svolgere approfonditi accertamenti sulla gestione del bar e sulla circostanza della sua chiusura, che ha senz'altro agevolato l'opera dei brigatisti.

Si è così appurato che il titolare del bar era Tullio Olivetti, ora deceduto, che lo aveva amministrato dapprima in proprio, come impresa individuale, e poi insieme ad altre persone, come Olivetti s.p.a. (38), con un consiglio di amministrazione composto da Gianni Cigna (in qualità di Presidente), dallo stesso Tullio Olivetti (in qualità di consigliere) e da Maria Cecilia Gronchi (in qualità di Consigliere), moglie di Cigna e figlia dell'ex Presidente della Repubblica.

La società ha operato sino all'8 luglio 1977, data del suo fallimento, dovuto a difficoltà economiche confermate anche da diversi dipendenti rintracciati e ascoltati da collaboratori della Commissione.

(37) Cfr. pagina 9 del resoconto stenografico della seduta.

(38) La società aveva per oggetto « le attività di ogni genere nel campo della gastronomia, gelateria, rosticceria, ivi compresi l'impianto, la gestione in proprio o per conto terzi, o comunque la conduzione in genere di bar, ristoranti, tavole calde, mense aziendali ».

Al Tribunale fallimentare risulta che dal luglio al dicembre 1977 il curatore fallimentare, con vari accessi, ha inventariato i beni del bar che, rimasto chiuso, sarebbe stato riaperto solo dopo molti mesi.

Approfondendo questi aspetti con la consultazione degli atti e l'acquisizione di nuove testimonianze, sono emersi due punti che necessitano di ulteriori verifiche: uno relativo alla reale chiusura del bar la mattina del 16 marzo 1978, l'altro riguardante la figura del titolare, Tullio Olivetti, risultato noto agli atti della polizia di prevenzione per essere stato coinvolto in una complessa vicenda relativa ad un traffico internazionale di armi, nonché perché citato in una corrispondenza con la Questura di Bologna relativa alle presenze nel capoluogo felsineo nei giorni antecedenti la strage alla stazione del 2 agosto 1980 (39).

12.2. Dall'esame degli atti dell'epoca risulta che il bar la mattina dell'eccidio aveva già da tempo cessato l'attività. Tuttavia sul punto sono state raccolte deposizioni di segno diverso e alcuni testimoni hanno ricordato che quella mattina il bar era aperto o, quantomeno, che essi avevano potuto accedere al locale per utilizzare il telefono interno.

Agli atti risulta la testimonianza — che assume particolare interesse — di un avvocato (40) che dopo l'eccidio aveva riferito che qualche tempo addietro, comunque prima del 16 marzo 1978, passeggiando con il suo cane in via Mario Fani, davanti al bar Olivetti, aveva notato all'interno una debole luce che si era spenta al suo avvicinarsi. Dopo tale dichiarazione fu fatta un'ispezione del bar — le chiavi erano custodite dal portiere dello stabile — senza, tuttavia, rilevare anomalie.

La Commissione ha, inoltre, ascoltato Francesco Pannofino — escusso per la prima volta il 22 luglio 2015 — il quale ha riferito che nel 1978 abitava con la famiglia in via Fani, 161, e il 16 marzo, mentre si recava come di consueto all'Università, aveva notato il bar con la saracinesca abbassata. Dato che, secondo i suoi ricordi, in quel periodo il bar Olivetti era in piena attività, Pannofino — che del bar era abituale cliente — ha attribuito la chiusura a riposo settimanale.

Tali dichiarazioni trovano un significativo riscontro in quelle di Diego Cimara, all'epoca redattore del TG1 della RAI, e di Alessandro Bianchi, allora operatore per conto della stessa testata giornalistica. Cimara, sentito per la prima volta il 21 luglio 2015, ha riferito che il 16 marzo 1978 era giunto in via Fani poco dopo la strage per svolgere il proprio lavoro di giornalista. Avendo necessità di effettuare una telefonata in redazione, si era accorto che il bar Olivetti era aperto. Nel farvi ingresso ha incrociato il proprio collaboratore Alessandro Bianchi che, dopo avere consumato un caffè, stava uscendo. Cimara ha descritto con estrema precisione alcune delle persone che quella mattina aveva notato all'interno del bar: segnatamente due addetti al servizio, uno alla cassa ed uno al bancone, i

(39) Per maggiori dettagli, si veda quanto riportato al successivo paragrafo 12.6.

(40) Si tratta dell'avvocato Paolo Vitale, residente in Roma, via Madesimo, escusso all'epoca dai Carabinieri.

suoi colleghi Monteforte de *Il Messaggero* e De Persis dell'agenzia ANSA e tre persone dai tratti somatici del Nord Europa, che — tenuto conto delle uniformi dell'aeronautica da essi indossate e di alcune parole pronunciate da uno di loro — potevano provenire da un'area geografica di lingua tedesca. Il giornalista ha, altresì, aggiunto che all'interno del bar si trovavano molti esponenti delle forze dell'ordine o comunque degli apparati di sicurezza che, ad un certo punto, avevano abbassato la saracinesca esterna del locale invitandolo risolutamente ad uscire.

Successivamente Cimara ha inviato una lettera nella quale ha precisato che il tempo trascorso e ragioni di salute non lo rendono sicuro delle circostanze riferite.

Alessandro Bianchi, sentito formalmente per la prima volta da collaboratori della Commissione il 28 luglio 2015, ha tuttavia sostanzialmente confermato i tratti salienti della versione resa da Cimara, con specifico riguardo alla circostanza dell'apertura del bar, pur collocando diversamente il ricordo di alcuni particolari. Bianchi ha, infatti, asserito di avere visto solo due persone con le uniformi e le caratteristiche descritte da Cimara e di averne percepito la presenza all'esterno e non dentro il bar.

12.3. Dalle testimonianze sopra riportate si può dedurre che la situazione giuridica formale del bar Olivetti il 16 marzo 1978 — attività in liquidazione con presumibile chiusura del locale — non coincide con quanto sostenuto da alcune persone informate sui fatti escuse dalla Commissione, le quali hanno riferito che in quel periodo il locale era in piena attività, seppure chiuso nel giorno dell'agguato (Pannofino, con riferimento ai momenti immediatamente precedenti l'eccidio), o che quel giorno era aperto al pubblico (Cimara e Bianchi, con riferimento ad alcuni minuti dopo la strage).

L'apertura al pubblico del bar dopo la strage pone seri interrogativi sulla dinamica dell'agguato, per come è stata sempre ricostruita sulla scorta delle dichiarazioni degli stessi brigatisti, i quali hanno asserito di aver atteso l'arrivo delle auto al servizio di Aldo Moro nascosti dietro le fioriere prospicienti il bar. Questa ricostruzione — non del tutto convincente, tenuto conto che le fioriere potevano offrire un riparo poco efficace a più persone destinate a stazionare in attesa per un lasso di tempo non trascurabile — deve essere quanto meno riconsiderata alla luce dei nuovi elementi acquisiti dalla Commissione.

Ferma restando l'esigenza di completare gli approfondimenti già disposti e tuttora in corso, dalla testimonianza di Cimara potrebbero inoltre trarsi argomenti a sostegno di un possibile coinvolgimento nel « caso Moro » di elementi legati al terrorismo di matrice tedesca.

Il deputato Grassi ha, infine, segnalato — sulla base di quanto riportato da fonti aperte — che il maresciallo Leonardi avrebbe più volte sconsigliato Maria Fida Moro di frequentare il bar Olivetti, senza peraltro fornire alcuna motivazione.

12.4. Sul bar Olivetti la Commissione ritiene assolutamente necessario effettuare ulteriori approfondimenti anche alla luce di quanto emerso sul conto di Tullio Olivetti, risultato coinvolto in una indagine su un traffico internazionale di armi dai contorni non chiari e certamente meritevole degli opportuni riscontri.

Da tale indagine scaturì un processo, il cui copioso carteggio è stato rintracciato presso il Tribunale di Roma ed è tuttora al vaglio della Commissione.

Formalmente l'indagine iniziò il 29 gennaio 1977, quando il Nucleo investigativo della Legione carabinieri di Roma, con un rapporto a firma del tenente colonnello Antonio Cornacchia, riferì alla Procura della Repubblica di Roma che « questo Nucleo nel quadro delle indagini relative agli ultimi sequestri di persona avvenuti nel territorio nazionale, è venuto a conoscenza che elementi della mafia calabrese, facenti parte dei clan D'Agostino e De Stefano, sarebbero in contatto con tale Guardigli Luigi [...] Lo stesso, nel decorso mese di dicembre, si sarebbe recato ad Archi (Reggio Calabria), per prendere direttamente contatti con elementi della mafia locale e per fornire materiale tecnico (microspia e radioricetrasmittente) ». Alla luce di tale rapporto, fu disposta una perquisizione a carico di Guardigli, poi non eseguita nell'immediatezza perché quest'ultimo si trovava all'estero.

Furono dunque disposte intercettazioni a carico di Guardigli, amministratore della società RA.CO.INT (41), che si occupava, tra l'altro, di compravendita di armi per Paesi stranieri; le intercettazioni evidenziarono conversazioni con elementi della criminalità organizzata calabrese e sospetti di coinvolgimento in traffico internazionale di armi.

Nel corso di queste attività Guardigli — in modo apparentemente fortuito, nell'ambito di un controllo — entrò in contatto con la polizia e, facendo cenno a rilevanti informazioni di cui sarebbe stato in possesso su traffico di armi e ad altri gravi reati, si dichiarò disposto a collaborare.

Egli venne, quindi, contattato dal Servizio di sicurezza (poi divenuto UCIGOS e, ora, Polizia di prevenzione) e ebbe alcuni incontri con il maresciallo Gueli, sottufficiale di tale Servizio .

Agli atti della Polizia di prevenzione sono state rintracciate ed acquisite le relazioni del sottufficiale, dalle quali emerge in maniera assolutamente significativa che Tullio Olivetti veniva indicato da Guardigli come persona che:

a) in contatto con un gruppo libanese, gli avrebbe richiesto armi e gli avrebbe introdotto un suo amico, offertosi di pagare la fornitura con dollari falsi o cocaina;

b) era solito vantare alte aderenze politiche (in particolare affermava di essere in ottimi rapporti con la figlia dell'ex Presidente Gronchi, sua socia nella gestione del bar di via Fani);

c) era un trafficante di valuta falsa e aveva riciclato 8 milioni di marchi tedeschi, provento di un sequestro avvenuto in Germania;

(41) Da quanto risulta dagli accertamenti presenti agli atti della Direzione centrale della polizia di prevenzione, la RA.CO.IN. (Rappresentanze Commerciali Industriali) era una società a responsabilità limitata, con sede a Roma, in via Clementina, 2, con oggetto sociale « Esportazione, importazione e vendita conto proprio di ogni tipo di merce da e per tutti i paesi del mondo », registrata presso la Camera di commercio di Roma al nr. 3992006, di cui era amministratore Luigi Guardigli.

d) era in contatto con ambienti della criminalità organizzata; in una circostanza, nella villa di una persona presentatagli proprio da Tullio Olivetti, Guardigli aveva trovato ad attenderlo il mafioso Frank Coppola, che gli aveva chiesto di dare seguito ad una richiesta di armi fattagli da tale Vinicio Avegnano, anch'egli indicato come amico di Olivetti.

Nello stesso contesto, Guardigli fornì al maresciallo Gueli anche altre notizie, tra cui la richiesta di materiale classificato da parte di persone legate alla Germania dell'Est. Le relazioni del Servizio di sicurezza della Polizia furono trasmesse al SID per gli opportuni sviluppi.

Tutto questo avveniva mentre continuavano le indagini dei carabinieri dirette dal tenente colonnello Cornacchia, che avevano fatto emergere contatti tra Guardigli e Olivetti.

Nell'aprile 1977, i carabinieri perquisirono Guardigli e diversi soggetti risultati dalle indagini in contatto con lui. All'esito di tali accertamenti, Guardigli venne arrestato per detenzione illegale di armi. Nell'operazione, che coinvolse più persone, venne rinvenuta copiosa documentazione apparentemente relativa a traffici illegali, in particolare di armi.

Nella circostanza, Tullio Olivetti non fu coinvolto, mentre furono perquisite le altre persone indicate da Guardigli alla polizia come presentategli proprio dall'Olivetti. All'operazione, seguì un rapporto di denuncia all'autorità giudiziaria — il titolare delle indagini era il sostituto procuratore Giancarlo Armati — per traffico di armi, associazione per delinquere e altri reati a carico di Guardigli e oltre venti persone.

Successivamente, nel maggio 1977, il pubblico ministero Armati emise un ordine di cattura nei confronti di Guardigli e delle altre persone denunciate dai carabinieri, accusate di associazione a delinquere allo scopo di commettere più delitti relativi a traffico illegale di armi. Anche in questa fase Tullio Olivetti non venne colpito da alcun provvedimento.

Nel giugno 1977, a seguito della richiesta del pubblico ministero di procedere, intervenne nella inchiesta il giudice istruttore Ettore Torri. Le successive indagini videro un progressivo ridimensionarsi della vicenda, che è stato possibile ricostruire non solo dall'esame degli atti giudiziari, ma anche attraverso alcune relazioni del maresciallo Gueli, il quale — dopo aver reso dichiarazioni all'autorità giudiziaria — era solito riferire ai suoi superiori anche sui colloqui informali che intratteneva con i magistrati e sulle loro considerazioni.

Dall'esame di tale documentazione emergono valutazioni della vicenda totalmente divergenti da parte del pubblico ministero Armati e del giudice istruttore Torri. Di fatto, secondo quanto riferito dal maresciallo Gueli nelle sue relazioni, il dottor Armati avrebbe ritenuto l'operazione « molto complessa, in quanto, a parte notevoli quantitativi di armi e munizioni e di copiosa documentazione relativa a numerosi traffici di armi con Paesi africani, del medio oriente ed europei, vi sarebbero coinvolte molte persone, alcune delle quali importanti » e avrebbe riferito, altresì, al sottufficiale che una delle persone coinvolte, tale Vinicio Avegnano, aveva lasciato intendere di essere stato incaricato di entrare nella vicenda da uno speciale Servizio. Questo

dato è certamente degno di approfondimenti, in quanto Vinicio Avegnano era stato indicato da Guardigli come amico di Tullio Olivetti e latore di una richiesta di armi.

Di tenore assolutamente diverso — sempre secondo quanto riferito dal maresciallo Gueli — le valutazioni del giudice istruttore Torri, che avrebbe evidenziato uno strano comportamento di Guardigli, il quale se da un lato confermava le sue accuse poi, « in sede di confronto con le medesime persone (tra le quali l'Olivetti, il Pascucci, ecc.), preso da indicibile paura, negava tutto, dichiarando che non si trattava di traffico di armi, bensì di »prefabbricati« »; il dottor Torri avrebbe inoltre espresso il parere che Guardigli sarebbe stato un mitomane che doveva essere sottoposto a perizia psichiatrica.

Queste considerazioni riportate dal maresciallo Gueli hanno, di fatto, ripercorso gli esiti della vicenda processuale, almeno con riferimento alle principali imputazioni. Infatti Guardigli, sottoposto a perizia psichiatrica eseguita dal professor Aldo Semerari (42), fu definito « una personalità mitomane, con una condizione psicopatica di vecchia data, e, allo stato, permanente. I suoi atti e le sue dichiarazioni sono espressioni sintomatologiche di tale anomalia » (43).

Lo stesso Guardigli, in sede di confronto con Aldo Pascucci — l'amico di Olivetti che, secondo quanto dichiarato in precedenza, gli avrebbe chiesto di procurare delle armi e nella cui villa aveva incontrato Frank Coppola — riferì di essersi inventato tutto e di avere dato quelle informazioni al maresciallo Gueli al fine di entrare a far parte del Servizio di sicurezza della Polizia.

Successivamente Guardigli, posto a confronto con il maresciallo Gueli, aveva ammesso di aver effettivamente fornito a quest'ultimo le informazioni contenute nelle relazioni della Polizia — definite tutte non veritiere — allo scopo di avviare una collaborazione con il Servizio di sicurezza.

I vari soggetti coinvolti, quindi, erano stati progressivamente rimessi in libertà e nel dicembre 1981, il giudice istruttore Ettore Torri concluse le indagini chiedendo il rinvio a giudizio di Guardigli e di altre tre persone in concorso solo per reati relativi alla illecita introduzione nel territorio nazionale e commercio di armi.

La vicenda ebbe ampio risalto sulla stampa, anche con accenni polemici per le conclusioni « minimaliste » cui pervenne; vennero pubblicati articoli che adombravano il non meglio precisato coinvolgimento della massoneria e di personaggi politici nei traffici illegali, anche in considerazione del fatto che Maria Pia Lavo, compagna di Guardigli, aveva lavorato nella segreteria di Franco Evangelisti, noto esponente della Democrazia Cristiana.

(42) Il criminologo Aldo Semerari — controversa figura posta in relazione con ambienti della banda della Magliana, della destra eversiva, della P2 e di organismi di *intelligence* — venne assassinato nel 1982 e il suo cadavere decapitato fu ritrovato il 1° aprile dello stesso anno a Ottaviano, in un'auto parcheggiata nei pressi dell'abitazione del camorrista Vincenzo Casillo, braccio destro di Raffaele Cutolo.

(43) Perizie del professor Aldo Semerari riguardano anche altri soggetti che, secondo le dichiarazioni di Guardigli, erano coinvolti in attività illegali e hanno concluso affermando la presenza di condizioni fisiche di incompatibilità con il regime carcerario.

Si segnala, in proposito, una nota del 7 giugno 1977 di *OP — Agenzia Democratica di Informazione*: « RA.CO.IN: OP confermata punto per punto. Ora arriva la Cecoslovacchia », che — dopo aver rivendicato l'attendibilità di informazioni in precedenza diffuse — riportò che la RA.CO.IN. (la società di Guardigli) vendeva informazioni politico-militari ad un Paese dell'Est, verosimilmente la Cecoslovacchia.

Nel testo si afferma: « A questo punto vogliamo sapere se l'ex segretaria privata dell'on. Evangelisti titolare della RACOIN, si è interessata fin dal 1973 anche di questo particolare e non secondario settore della sua azienda. In Germania, per molto meno, Willy Brandt perse il posto e rischiò il processo. In Italia Evangelisti ed Andreotti ci pilotano verso il compromesso ».

12.5. Per quanto di interesse per l'inchiesta parlamentare, dall'esame del carteggio acquisito colpisce la « scomparsa » nella vicenda processuale di Tullio Olivetti, che era stato coinvolto in maniera così pesante da Guardigli ed era effettivamente risultato in contatto con lui.

La sua posizione sembrerebbe essere stata « preservata » dagli inquirenti, tanto da fare ritenere necessario esplorare l'ipotesi che egli possa avere agito per conto di apparati istituzionali ovvero avere prestato collaborazione.

In proposito, si rileva che il maresciallo Gueli riferisce che il giudice istruttore Torri gli avrebbe fatto cenno ad un confronto in sede giudiziaria tra Guardigli e Olivetti; di un simile confronto non si hanno, allo stato, riscontri nella documentazione acquisita.

12.6. Sempre con riguardo a Tullio Olivetti, suscita interrogativi un'ulteriore vicenda. Agli atti della Polizia di prevenzione risulta che Olivetti aveva alloggiato in strutture ricettive bolognesi nei giorni precedenti la strage alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980.

Infatti, a seguito della strage, vennero acquisite le liste delle persone che avevano alloggiato a Bologna e provincia nei giorni immediatamente antecedenti e successivi all'attentato, sulle quali furono richieste informazioni alle Questure delle città di provenienza.

Non risulta mai emerso alcun elemento a carico di Olivetti in relazione alla strage, ma è necessario approfondire se siano state comunicate alla Questura titolare delle indagini le complete informazioni sul suo conto e, in caso negativo, accertarne i motivi. Al momento non risulta alcuna segnalazione in questo senso.

Tra l'altro, dagli approfondimenti effettuati su Vinicio Avegnano — che, come già ricordato, venne indicato da Guardigli come l'amico di Olivetti che gli aveva chiesto armi — è emerso quanto segue:

a) interrogato nell'ambito del procedimento penale a carico di Guardigli, egli negò di conoscere Olivetti e — sempre secondo quanto riferito dal maresciallo Gueli — aveva detto al pubblico ministero Armati di operare per un non meglio indicato Servizio;

b) a lui appare riferibile la relazione di un funzionario della Squadra mobile del 28 giugno 1977 relativa a informazioni pervenute

da una fonte confidenziale secondo cui il « settore operativo di Ordine Nuovo, allo stato facente capo a Sergio Calore di Tivoli ed ai fratelli Castori di Perugia » sarebbe stato in procinto di acquistare un significativo quantitativo di armi da tale « Vinicio » con imprese di import-export in Frascati;

c) Vinicio Avegnano e la RA.CO.IN. furono menzionati da Aldo Tisei, neofascista detenuto, responsabile di gravi delitti, che in un'intervista a *Panorama* del marzo 1983 — dal titolo « Terrorismo neofascista. Un pentito racconta: Com'era nero il mio mondo » — sosteneva di aver saputo da un ufficiale dei carabinieri (44), che Avegnano (che aveva loro offerto armi di varia natura) era in realtà un elemento dei Servizi che stava lavorando per entrare in contatto con il loro gruppo;

d) anche il neofascista Sergio Calore, in una deposizione, ricordò di essere stato messo in guardia da Tisei su Vinicio Avegnano, perché lavorava per i Servizi di sicurezza;

e) da fonti aperte, è stato rintracciato un articolo di stampa che indica Vinicio Avegnano come un infiltrato della DEA statunitense, utilizzato nelle indagini su un caso di riciclaggio.

12.7. Il complesso di tali circostanze, anche in considerazione dei riferiti rapporti tra Olivetti e Avegnano, impone ulteriori accertamenti sull'ipotesi che il primo fosse un appartenente o un collaboratore di ancora non meglio definiti ambienti istituzionali.

Questa ipotesi, a prescindere dalla sopra descritta vicenda processuale e dai suoi esiti, deve essere necessariamente approfondita; sarebbe infatti circostanza di assoluto rilievo verificare un'eventuale relazione tra i Servizi di sicurezza o forze dell'ordine e Tullio Olivetti, titolare del bar di via Fani, 109.

Deve poi essere richiamata l'importanza del coinvolgimento in questa indagine su traffici di armi di Frank Coppola, il cui nominativo è emerso anche nel caso Moro, in maniera assolutamente significativa. Coppola, infatti, è stato indicato come persona che intervenne per dissuadere alcuni elementi della criminalità organizzata — in precedenza sollecitati da uomini politici ad attivarsi — dal fornire notizie utili a localizzare il luogo dove era tenuto prigioniero Aldo Moro (45).

(44) Il cui nominativo è indicato come Sergio Vecchioni.

(45) Ugo Bossi ha riferito che Frank Coppola si era recato da lui, a Milano, per avvertirlo dell'inopportunità del suo interessamento per la raccolta di informazioni tramite Buscetta, spiegando che la vicenda era più complessa di quanto Bossi stesso immaginasse. Vincenzo Vinciguerra, condannato all'ergastolo per la strage di Peteano, ha dichiarato di aver appreso in carcere da un altro detenuto — Francesco Varone — che quest'ultimo era stato avvicinato dall'onorevole Cazora per cercare di ottenere informazioni sul luogo di prigionia di Aldo Moro. Varone era poi stato convocato a Pomezia a casa di Frank Coppola. Qui un'altra persona gli aveva chiesto di interrompere le ricerche, offrendo anche dei soldi. Cfr., tra l'altro, le pagine 30 e 31 della richiesta di autorizzazione a procedere, nell'ambito del procedimento penale nr. 6412/93 R della Procura della Repubblica di Roma contro Giulio Andreotti e altri.

Si sottolinea, infine, che le informazioni acquisite sul conto del bar Olivetti e del suo titolare, Tullio Olivetti, non erano mai emerse in passato nelle inchieste sul caso Moro. Al fine di accertare l'esistenza di un nesso certo con la vicenda oggetto dell'inchiesta parlamentare, la Commissione intende quindi:

a) continuare l'esame del copioso carteggio processuale rintracciato presso il Tribunale di Roma;

b) sentire tutti i protagonisti della vicenda tuttora in vita: gli inquirenti e le persone coinvolte, a cominciare da Luigi Guardigli, dalla sua compagna dell'epoca Maria Pia Lavo e da Vinicio Avegnano, di cui occorre chiarire l'effettivo ruolo e gli eventuali suoi rapporti con apparati istituzionali;

c) richiedere alle Agenzie di *intelligence* tutte le informazioni in loro possesso sul bar Olivetti, sul suo titolare, nonché su Vinicio Avegnano.

12.8. Da ultimo sono necessari approfondimenti sulle reali motivazioni per cui questa inchiesta — trattata diffusamente dalla stampa — sia stata accostata a servizi segreti, ambienti politici, apparati istituzionali ed a logge massoniche, in particolare alla P2.

Si sono infatti susseguiti gli articoli che facevano riferimento a « possibili clamorosi sviluppi » ed al coinvolgimento di politici, specie in considerazione del fatto che la compagna di Guardigli, Maria Pia Lavo, sarebbe stata la segretaria di Franco Evangelisti.

Inoltre, è stato ventilato un coinvolgimento di affiliati alla Loggia P2 nella vicenda, in particolare, in un articolo del 16 maggio 1977 de *La Stampa*: « Un traffico che gronda sangue. Mafia, eversione e *killers*, nell'ombra del contrabbando », si parla di un ricatto che sarebbe stato posto in essere da Licio Gelli nei confronti del gran maestro della massoneria Lino Salvini, asseritamente coinvolto in un traffico di armi. In particolare, si fa riferimento a possibili connessioni con un'indagine del Giudice Vigna, nata da un esposto di alcuni appartenenti alla massoneria che avrebbero denunciato gravi irregolarità nella Loggia P2.

Il 29 maggio 1977 su *L'Espresso* (nr. 21) venne poi pubblicato l'articolo « Massoneria. Sulla Loggia è caduta una bomba Un trafficante d'armi vuota il sacco e dice che fra i suoi complici ci sono massoni della Loggia P2 ». Nel testo si fa cenno alle dichiarazioni che Guardigli avrebbe reso al Pubblico Ministero Armati, anche con riferimento alla massoneria ed a « protezioni altissime e misteriose per il traffico di armi », sostenendo che nell'interrogatorio del 20 maggio 1977 « un minuto prima di chiudere il verbale » — che nell'articolo si sostiene sia stato concluso dopo la mezzanotte — « ha innescato la bomba e ha tirato in ballo la massoneria ».

È riportata una circostanza veritiera: effettivamente il Guardigli fu interrogato il 20 maggio 1977, ma dal verbale di interrogatorio non emerge alcun riferimento a logge massoniche o alla P2.

Più in generale, in nessun verbale di interrogatorio del predetto o di altri indagati, né in atti confluiti nell'inchiesta penale sono presenti espliciti richiami al presunto coinvolgimento nel traffico di

armi di ambienti massonici, a differenza di quanto più volte riportato sulla stampa per motivazioni allo stato non note, ma che appare opportuno chiarire.

13. L'ipotizzata conoscenza anticipata di imminenti pericoli per la sicurezza di Aldo Moro.

13.1. La Commissione, come già ricordato (46), ha svolto approfonditi accertamenti per ricostruire il momento esatto in cui il dottor Spinella apprese la notizia del sequestro di Aldo Moro, l'orario della sua partenza dalla sede della Questura di Roma e il momento del suo arrivo in via Fani.

Nell'ambito di tali accertamenti, si è ipotizzato che il tempestivo arrivo del dottor Spinella sul luogo della strage si giustifichi con la sua partenza dalla Questura in un orario che, sebbene non sia possibile ricostruire con certezza, è verosimilmente anteriore al momento in cui fu diramata dalla sala operativa la notizia del rapimento di Aldo Moro (l'autista del dottor Spinella, Emidio Biancone, nel suo terzo interrogatorio colloca l'orario di partenza dopo le ore 8,30; in una precedente dichiarazione egli aveva, tuttavia, affermato di aver ascoltato la comunicazione dell'agguato di via Fani da parte della sala operativa quando era appena uscito dalla sede della Questura).

Una simile partenza « anticipata » — dapprima alla volta di via Trionfale e, quindi, in direzione di via Fani (47) — potrebbe essere motivata da un allarme ricevuto dal dottor Spinella con riferimento ad un imminente pericolo riguardante Aldo Moro.

Ove tale ipotesi fosse confermata, resterebbe tuttavia da identificare quale sia stata la fonte di un simile allarme.

13.2. Al riguardo, si ricorda che già la Commissione parlamentare d'inchiesta istituita nel corso della VIII legislatura ebbe modo di occuparsi della vicenda dell'annuncio — sia pure in forma dubitativa (« forse rapiscono Moro ») — che l'emittente radiofonica *Radio Città Futura* e il suo direttore Renzo Rossellini avrebbero dato il 16 marzo 1978 dell'imminente sequestro di Aldo Moro, con circa tre quarti d'ora di anticipo rispetto al verificarsi dell'evento.

Come è noto, l'annuncio venne riferito da un'occasionale ascoltatrice, tale Clara Giannettino, che lavorava presso l'abitazione del senatore Vittorio Cervone e che, su disposizioni del Capo della polizia Parlato, venne interrogata nel pomeriggio dello stesso 16 marzo dal vicequestore Umberto Improta. Quest'ultimo non verbalizzò quanto appreso dalla signora (48), limitandosi ad evidenziare in un appunto

(46) Cfr. il precedente paragrafo 9.7.

(47) Così riferisce l'autista del dottor Spinella, Emidio Biancone, ascoltato da collaboratori della Commissione.

(48) A tal proposito, nella segnalazione n. 224/2003/3° al giudice istruttore, datata 27 settembre 1978, Improta scrive che « una signora in grado di dare notizie [...] non intendeva nel modo più categorico, di essere esposta e di rendere testimonianza in forma ufficiale ».

redatto su carta intestata del Ministero dell'interno, senza destinatario né protocollo, che la Giannettino non aveva precedenti sfavorevoli e appariva sana di mente.

Nell'appunto si formulavano, tuttavia, alcune osservazioni aggiuntive che meritano di essere sottolineate non solo per il loro tenore, ma anche perché minavano alla radice l'attendibilità della signora, ritenuta « di livello culturale molto scadente, se non inesistente, abituata ad ascoltare soltanto canzonette e, quindi, di scarsissima ginnastica mentale ». In sostanza, secondo il dottor Improta, Clara Giannettino — in buona fede e sotto la spinta emotiva della drammatica notizia — avrebbe frainteso il significato di un comunicato radio riguardante Moro.

Solo molto tempo dopo quelle circostanze furono riferite all'autorità giudiziaria, con una segnalazione all'Ufficio istruzione in cui si evidenziava, tra l'altro, che in esito agli accertamenti telefonici esperiti presso il centro radio-ricevente di Monterotondo non risultava intercettata alcuna comunicazione riguardante il fatto delittuoso in parola e che la circostanza riferita « non aveva trovato conferma in nessun'altra testimonianza ».

A tale segnalazione — così come, all'origine, all'appunto informale — non risulta però allegata la verbalizzazione di altre testimonianze, né risulta l'espletamento di tempestivi e diretti accertamenti o un'interlocuzione con la Questura di Roma.

La magistratura venne, quindi, informata della vicenda solo il 27 settembre 1978, quando essa divenne di dominio pubblico a seguito della pubblicazione, da parte di importanti organi di stampa, della notizia della nota intervista del senatore Cervone al settimanale *Famiglia Cristiana* (49).

La Polizia mantenne sulla vicenda della trasmissione di Radio Città Futura un prolungato silenzio dal 16 marzo al 27 settembre 1978 (50). Eppure Improta conosceva personalmente Rossellini: esisteva da tempo un contatto, riconosciuto da entrambi anche nel corso di audizioni parlamentari. Si trattava, anzi, di un « rapporto privilegiato », secondo quanto riferito a collaboratori della Commissione

(49) F. Zambonini, *Una radio disse: oggi rapiscono Moro*, in *Famiglia Cristiana*, 20 ottobre 1978.

(50) Bisogna quindi attendere il 27 settembre del 1978 perché la Direzione centrale della pubblica sicurezza inoltri all'Ufficio istruzione la nota del dottor Improta su Radio Città Futura e sulle dichiarazioni di Clara Giannettino; in essa si legge che Improta aveva riferito « superiormente », la stessa serata del 16 marzo, sulle dichiarazioni rese a lui dalla Giannettino e, in particolare, che « il fatto riferito dalla Giannettino, al di là di ogni valutazione intuitiva e razionale sul piano investigativo e quindi su quello della logica criminale, non aveva trovato conferma in nessun'altra testimonianza ». Nella suddetta segnalazione, in cui la Questura di Roma non compare in indirizzo, nemmeno per conoscenza, è anche evidenziato che il personale addetto al centro ascolto della Direzione generale della polizia di prevenzione « fece conoscere che nessuna segnalazione radio, prima delle 9, fu registrata in ordine al sequestro Moro ». Tra gli allegati a quella segnalazione alla magistratura si trova, in particolare, la trascrizione di un commento (definito « comunicato »), mandato in onda da Radio Città Futura nel corso della rassegna stampa del 17 marzo 1978; in esso viene etichettata come « supposizione metafisica » la vicenda loro attribuita del 16 marzo 1978, relativa all'annuncio dell'imminente sequestro di Moro.

dal funzionario della DIGOS Vittorio Fabrizio (51). È vero che Improta lasciò la direzione dell'Ufficio politico nell'ottobre del 1977, ma il suo nuovo incarico presso il neo costituito UCIGOS non comportò alcuna soluzione di continuità dell'ambito operativo del funzionario, che circa due settimane prima dei fatti di via Fani, secondo una dichiarazione del tutto attendibile, avrebbe ricevuto dal Rossellini significative informazioni su eventi eclatanti in vista (52).

Occorre, inoltre, rilevare che Rossellini conviveva con Giovanna Francesca Chantal Personé (53), militante di sinistra, sospettata all'epoca di essere vicina alle Brigate Rosse, coinvolta in indagini per reati associativi: tale circostanza rende plausibile l'ipotesi che egli potesse disporre di elementi di conoscenza tali da consentirgli di formulare, sia pure in forma dubitativa, previsioni affidabili circa iniziative di tipo terroristico.

Si ricorda, infine, che nel corso della sua audizione del 21 maggio 1981 dinanzi alla Commissione parlamentare di inchiesta sul caso Moro, Rossellini – rispondendo ad una precisa domanda del senatore Flamigni, ribadì quanto già riferito ad un giornalista del giornale *Le Matin* nell'ottobre 1978 (54), affermando che nel suo ambiente si parlava molto di un eventuale attentato delle BR in coincidenza con la votazione alla Camera del Governo e con l'entrata del partito comunista nella maggioranza.

13.3. La Commissione ha ricercato elementi che potessero confermare l'effettivo annuncio del rapimento da parte di Radio Città Futura, tenendo conto di quanto già emerso nel corso degli accurati approfondimenti condotti dalla Commissione parlamentare di inchiesta istituita nella VIII legislatura.

(51) Cfr. il verbale di sommarie informazioni testimoniali sui fatti del 14 luglio 2015. Il dottor Vittorio Fabrizio – preposto dallo stesso Improta (all'epoca in cui era dirigente dell'ufficio politico della Questura di Roma) alla sezione che si occupava della sinistra extraparlamentare in ambito universitario – così dichiara: « In qualità di addetto alla sezione che si occupava della politica extraparlamentare di sinistra avevo stretti rapporti anche con i dirigenti della citata radio, in particolare con Renzo Rossellini, divenuto direttore della stessa. [...] All'interno della Questura gli unici ad avere rapporti con Rossellini eravamo il dottor Improta ed io. Preciso che Rossellini aveva con Improta un rapporto privilegiato, dovuto più che altro al fatto che Improta dirigeva l'ufficio ».

(52) Le circostanziate dichiarazioni del dottor Fabrizio costituiscono anche una chiave di lettura dell'appunto del prefetto Emanuele De Francesco datato 6 ottobre 1981, pervenuto alla Commissione d'inchiesta istituita nella VII legislatura dal SISDE, in cui vi sono diffusi riferimenti anche alle dichiarazioni di Renzo Rossellini circa i propri rapporti con l'ufficio politico della Questura di Roma. Di seguito se ne riporta uno stralcio: « Per quanto, poi, attiene alle dichiarazioni rese da Renzo Rossellini davanti a codesta Onorevole Commissione, è da rimarcare quanto esse siano destituite di fondamento, almeno nella parte riguardante i suoi dichiarati rapporti con l'Ufficio Politico della Questura nel periodo in cui è stata da me diretta (dicembre 1977-dicembre 1979) ». La formulazione dell'inciso finale della frase – con il significativo uso dell'avverbio « almeno » – circoscrive temporalmente l'ambito della smentita di De Francesco, che riguarda quindi solo il periodo successivo al dicembre 1977.

(53) Cfr. la nota del 5 settembre 2015 della Direzione centrale della polizia di prevenzione n. 224/SCA/DIV 1°/Sez. 3/12031/15.

(54) Si tratta della nota intervista rilasciata a *Le Matin* il 4 ottobre 1978, nella quale, secondo l'intervistatore, Rossellini avrebbe dichiarato: « J'annon ais la probabilité d'un attentat contre Aldo Moro. Quarante-cinq minutes plus tard, Moro était enlevé ». Successivamente Rossellini smentì di aver fatto tale affermazione.

In primo luogo, è stata disposta una verifica sui centri di ascolto delle emittenti private esistenti nel 1978 e sulle relative modalità di funzionamento.

Al riguardo, le fonti ufficiali hanno sempre affermato che le registrazioni condotte dal centro di ascolto della Polizia di Stato, sito in Monterotondo, non furono sistematiche e integrali. In effetti, dall'esame dei brogliacci acquisiti dalla Commissione non emergono « vuoti » che autorizzino a supporre un tentativo di celare l'anticipato annuncio del sequestro o, se si preferisce adoperare il linguaggio di Rossellini, le esternazioni di quest'ultimo circa la « preoccupazione dell'ipotesi di un attentato o intervento terroristico da parte delle Brigate Rosse in coincidenza con l'allora presumibile partecipazione del Partito Comunista alla maggioranza governativa » (55).

Tra gli elementi di novità acquisiti agli atti della Commissione grazie alle complesse verifiche delegate agli uffici della Direzione centrale della polizia di prevenzione e tuttora oggetto di ulteriori approfondimenti e riscontri, va annoverata l'esistenza di un'ulteriore struttura informale di ascolto delle trasmissioni di Radio Città Futura e Radio Onda Rossa: anche presso gli uffici della DIGOS romana, in attuazione di un indirizzo operativo voluto dallo stesso questore De Francesco, all'epoca dei fatti veniva espletato un servizio dedicato all'ascolto delle suindicate emittenti.

La notizia di una simile struttura si è appresa nel corso dell'esame del funzionario Vittorio Fabrizio, all'epoca in servizio presso la DIGOS di Roma. Egli, poco dopo la strage di via Fani, lasciò il servizio, rimase del tutto estraneo all'inchiesta e non fu mai ascoltato dai magistrati inquirenti. Il suo ruolo è apparso di interesse per l'azione istruttoria di questa Commissione in quanto lo stesso Rossellini, nel corso delle sue audizioni, lo aveva esplicitamente indicato come uno dei suoi principali interlocutori nell'ambito dei rapporti intercorsi tra l'emittente e la Questura.

Esaminato anche in merito alla « questione » della trasmissione di Radio Città Futura, Vittorio Fabrizio ha riferito che l'ascolto di quell'emittente, come quello dell'omologa Radio Onda Rossa, era oggetto di un'attività pianificata e continua, condotta direttamente dalla DIGOS della Questura di Roma. In un'apposita stanza dislocata al primo piano dell'edificio — lo stesso piano in cui erano allocati gli uffici della DIGOS — era stato allestito un ufficio munito di più apparecchiature riceventi e due di queste erano ordinariamente dedicate all'ascolto continuo delle suddette emittenti. All'uopo era stata assicurata una pianificazione dell'impiego di personale in quel servizio, e, in attuazione delle disposizioni operative impartite, gli addetti all'ascolto provvedevano a redigere appositi appunti informali non classificati, subito messi a disposizione della divisione.

(55) La Direzione centrale della polizia di prevenzione, nella relazione su Radio Città Futura trasmessa alla Commissione il 7 settembre 2015, conclude: « Dal contenuto di una relazione del 22 marzo 1977 [...] rinvenuta nel fascicolo B7/A relativo a Radio Città Futura (contrassegnata dal numero 227) si comprende che non tutti i programmi venivano registrati: nel caso, assunto ad esempio, si trattava di una canzone contenente espressioni ingiuriose verso il Sommo Pontefice, nonché minacce nei confronti del Vaticano. In detta relazione si dà infatti conto che "la registrazione è stata effettuata in corso" ».

Con riferimento all'ipotesi dell'ipotizzato preannuncio del sequestro, Fabrizio ha dichiarato: « Presumo, sulla base della prassi correntemente seguita, che una notizia come quella dell'annuncio del rapimento dell'Onorevole Moro sarebbe stata invece immediatamente portata a conoscenza dell'allora dirigente dell'ufficio politico », cioè al dottor Spinella.

13.4. L'esistenza di una attività di ascolto è stata, in sostanza, confermata anche dal dottor Carlo De Stefano, all'epoca del sequestro Moro anch'egli funzionario in servizio presso la DIGOS di Roma, addetto, in particolare, all'area sindacale.

Anche se in maniera meno esplicita e circostanziata, il De Stefano, nel corso del suo esame da parte di collaboratori della Commissione, ha riferito che, in talune circostanze, presso la DIGOS era solito procedersi ad un ascolto delle trasmissioni di quelle radio libere.

A differenza del collega Fabrizio, egli ha ricordato attività di ascolto solo dopo il sequestro, ma ha confermato la prassi di redigere appunti informali, recanti la sintesi dei fatti ascoltati dagli operatori. Tali appunti erano tempestivamente messi a disposizione dei funzionari di riferimento.

A sua volta, il funzionario Riccardo Infelisi, collega di Fabrizio e De Stefano e cugino del magistrato, ha ricordato — nel corso della sua escussione da parte di collaboratori della Commissione — che il questore De Francesco era sensibile all'ascolto delle radio libere.

13.5. Il dottor Fabrizio ha riferito anche che la vicenda dell'annuncio dell'imminente sequestro dell'onorevole Moro da parte di Radio Città Futura poteva avere « conseguenze colossali » e, memore della particolare cautela che in quel frangente si viveva nell'ufficio, ha aggiunto che l'argomento era stato, con discrezione, affrontato nel corso di conversazioni private e caute tra giovani funzionari (56).

(56) Queste le dichiarazioni del dottor Fabrizio: « Sono a conoscenza di questa circostanza in quanto, pur non avendo personalmente udito la trasmissione, già nelle prime ore della mattinata del 16 marzo 1978 circolava la notizia, nell'ambiente dell'Ufficio politico della Questura, che il rapimento fosse stato annunziato da Radio Città Futura [...] Nel corso della giornata, avendo appreso il fatto che Radio Città Futura, attraverso il suo direttore, circa un'ora prima dell'agguato aveva diramato un comunicato che lo lasciava presagire, ho commentato riservatamente questo dato con i miei colleghi dottor Infelisi e dottor De Stefano, entrambi a conoscenza della stessa circostanza. Si è trattato di un colloquio molto cauto perché eravamo tutti consapevoli che si trattava di una circostanza abnorme, meritevole di approfondimento. Mi resi immediatamente conto che, se la notizia fosse stata rappresentata al dirigente dell'ufficio politico, dottor Spinella, in tempo reale, come la rilevanza dell'evento lasciava presumere, ciò avrebbe avuto conseguenze colossali. Non esternai questa mia considerazione ai colleghi De Stefano ed Infelisi sebbene si percepisse un clima di generale imbarazzo, cautela e riservatezza. Si trattava infatti di una situazione molto imbarazzante per la Questura, atteso che cinque appartenenti erano morti e l'On. Moro era stato rapito. Qualche collega, credo fosse il dottor Lazzarini, arrivò addirittura ad affermare, in modo tanto banale quanto assurdo, che potesse essersi trattato di una straordinaria coincidenza. Di questo imbarazzo e di queste mie perplessità non ho più fatto cenno ad alcuno in quei giorni, anche perché, come ho detto, di lì a poco tempo mi sono messo in aspettativa pre-dimissioni ».